



Gli scrittori italiani e il Giappone

# È l'ultimo Oriente: Paese impossibile futuro impensabile

di CHIARA FENOGLIO

In un brillante e ironico saggio del 2010 (*Il Paese più stupido del mondo*, Il Mulino) Claudio Giunta vedeva nel Giappone l'unico Paese capace di provocare in chi lo visita un'immediata velleità di scrittura, motivata dall'esigenza di mettere in scena non un viaggio di conoscenza ma l'incomprensibilità del Mistero Assoluto. Quel mistero negli anni Sessanta e Settanta aveva trovato dimora ideale nell'India dove Pasolini, Moravia, Manganelli e, più recentemente, Franchini e Montefoschi, si erano recati compiendo una sorta di discesa alle origini, in un passato divenuto oscuro per gli occidentali ma comunque riattingibile con gli strumenti adeguati (un capitolo del Veda, un trattato sulla mitologia indu o un'immagine della campagna friulana). Oggi quel mistero si è spostato più a Oriente diventando incomprensibile, sordo e chiuso.

Calvino in effetti alludeva all'enigma del Giappone dichiarando in *Collezione di sabbia* di essere «nella fase in cui tutto quel che vedo ha un valore proprio perché non so quale valore dargli». La visività era per lui l'unico criterio utile a mettere ordine nel mondo, e collocare l'altrove per eccellenza in un quadro ordinatore, ma lo sguardo sul Giappone era uno sguardo cieco. Analogamente Parise nei suoi reportage per il «Corriere» poi raccolti in *L'eleganza è frigidità*, era colpito da una civiltà assiderata dove «forma ed eleganza, dunque artificio» riassumevano l'immagine di una realtà disciplinata da precise formule ed etichette, e relegavano la passione dei sensi «dentro le pieghe dei kimono».

Trent'anni dopo quelle incursioni, i narratori italiani che oggi raccontano il Giappone sembrano farlo con la consapevolezza che nessun autentico viaggio è possibile, sia perché i tempi lenti necessari al viaggiatore tradizionale non sono più oggi a nostra disposizione, sia perché il Giappone non può essere il luogo ideale previsto dal viaggiatore per incontrare l'ignoto. Da questo punto di vista, la mediazione costituita dall'universo culturale del manga, dei videogiochi e, più recentemente, delle graphic novel di Irgot (*Quaderni giapponesi*, Coconino, 2015) e Vincenzo Filosa (*Viaggio a Tokyo*, Canicola, 2015), ha accentuato la percezione che di quel mondo culturale sia possibile una ostensione, ma non una comprensione: il Mistero nipponico è alterità assoluta, opposizione di estremi, recinto che racchiude ed esclude allo stesso tempo con steccati lievi ma invalicabili, come spiega Alessandro Mavilio nel suo *Il recinto. Sguardi e riflessioni sul Giappone* (Orientexpress, 2016) e come aveva originariamente intuito il Roland Barthes dell'*Impero dei segni*.

Questa alterità pare invalicabile (ricordate *Lost in translation* di Sofia Coppola?) e ogni sforzo di transcodifica culturale risulta inutile: è ciò che avviene nel recente *Tokyo transit* di Fabrizio Patriarca (*66hand2nd*, 2016) il cui protagonista giunge in Giappone ignorando tutto di quel Paese e considerandolo un «luogo di piaceri contingenti»: a metà strada tra Yorick e Matteo Ricci, ma in realtà lontanissimo da entrambi, Patriarca mette in scena un luogo ostile, di cui è possibile vedere solo un frammento, e solo trasversalmente, come la Via Lattea osservata dalla periferia estrema del nostro pianeta. Il Giappone nichilista e disperato dove si incontrano e scontrano particelle in moto confuso è il luogo in cui si condensano «pensieri di annientamento», in cui tutto transita e si consuma, liquefacendosi in un caos entropico che trasforma ogni personaggio in atomo o alieno. Se in India ci si recava (forse con un eccesso di estetismo) per ritrovare se stessi, il Giappone è la meta ideale per scomparire, per disfarsi dei ricordi e

precipitare: è ciò che avviene anche in un romanzo nato dal blog di Laura Imai Messina, che in *Tokyo orizzontale* (Piemme, 2014, cui seguirà un nuovo libro) lascia trapelare tra le pieghe di una storia d'amore l'idea che la capitale giapponese non sia un universo compatto ma un melograno, dove la vicinanza dei chichichi non attenua né consola l'isolamento di ciascuno.

Perfino nell'ultimo romanzo di Antonietta Pastore (*Mia amata Yuriko*, Einaudi, 2016), la presentazione di un Giappone tradizionale fatto di tè, donne in kimono, riti e formalismi millenari è più apparente che reale: la tragedia di Hiroshima sembra la vera chiave di volta per comprendere un mondo culturale dominato da tonalità cupe, dove la sottomissione alle regole imposte risulta inaggrabile. Il Giappone è il luogo dell'ineluttabilità, dove gli individui sono trascinati da una forza irrefrenabile verso il basso: è lo spazio dell'umiliazione politica e militare del '45, dell'umiliazione morale dei sopravvissuti al disastro nucleare, dell'umiliazione individuale di uomini ridotti a *salaryman* o donne impiegate nei *soapland*, nuovi paria. Ma la vergogna e l'oltraggio non preludono mai all'espressione di un senso di colpa, né alla necessità di procedere nel cammino del perdono: essa è pura fatalità della caduta.

Così Dromiz di Mario Vattani (Mondadori, 2016) racconta con uno stile filmico e serrato la Tokyo della perversione: l'«acqua torbida» del titolo è il mercato del sesso. Il Giappone funebre, sezionato da Patriarca con uno strumento linguistico affilissimo, è qui trasferito sul piano narrativo di un noir dove il tema della pornografia già alluso a suo tempo da Parise viene portato alle sue estreme conseguenze (e proprio da Parise, Vattani riprende la scena di un centro massaggi che riproduce perfettamente la cabina di volo di un Boeing, con tanto di donne in divisa da hostess). È un Giappone vorticoso ma di fatto impermeabile allo sguardo eurocentrico, come il monte Fuji osservato da un aereo, «un sogno tra le nuvole, così lontano. Impossibile».

Del tutto dissimile è l'ultimo romanzo di Viola di Grado, *Bambini di ferro* (La nave di Teseo, 2016): in un Giappone futuribile, la definizione dell'individuo che sta alla base di gran parte della interrogazione filosofica occidentale è ridotta a progetto, algoritmo controllabile attraverso un sistema robotico che si prende cura di bambini emotivamente freddi. Eppure anche in questo romanzo apparentemente così sui generis domina l'impressione di una massa fluttuante di individui anonimi, trascinati da una forza lugubre e tenebrosa (una delle scene più potenti è quella ambientata in una discarica) e protetti da una corazzata anaffettiva.

La sessualità cupa dei romanzi di Patriarca e Vattani, la totale abolizione di relazioni umane messa in scena da Di Grado (dove la stessa maternità è sostituita da un programma di accudimento artificiale) sono in fondo due facce della stessa medaglia, della medesima riduzione nichilistica. A emergere non è semplicemente uno scenario narrativo, è un *topos*. Se l'India ha a che fare con il passato, il Giappone è certamente il luogo del futuro più estremo, dove l'automatismo sostituirà la vitalità e la copia sarà più vera dell'autentico: è l'avanguardia, e come ogni avanguardia in esso convivono contraddittoriamente tradizione e innovazione, regole ferree e infrazione della norma, sottomissione e desiderio di ribellione.

ciato la frase abbastanza impegnativa che a un libro bisogna dedicare uno spazio adeguato e tempo, molto tempo, colui che chiedeva agli autori di fermarsi il più possibile nella libreria, stabilire un rapporto umano con i lettori. Era difficile spostarsi nel locale, già i quindici clienti presenti davano l'idea del pienone e stavano tutti in fila per pagare il loro acquisto, la preziosa goccia di vetro con le lacrime dentro — il via vai era abbastanza impressionante.

«Ogni libro merita di essere letto, se ci prendiamo il tempo per leggerlo», esordì. «Prima lavoravo in un'altra libreria, per dieci anni commesso in un negozio di volumi usati a Kayabacho, e quando c'era un evento o usciva una novità alla presentazione arrivava tanta gente. Anche se ne erano stati stampati molti altri, anche se erano circondati da volumi da ogni parte, quella gente veniva solo per quello, ne desiderava uno solo. Questa cosa mi ha fatto molto riflettere». Spiegò che fu una vera e propria illuminazione, la prima idea gli venne proprio in quella libreria. «Dopo l'apertura è stato subito un successo, la cosa è piaciuta molto alla gente di Tokyo. Adesso vengono a trovarci da tutto il mondo. Come lei».

Mentre parliamo arriva una nuova acquirente — è una ragazza giovane, gli occhi neri incavati, molto asiatici, e la consueta mascherina bianca a coprire il resto del viso già pallido. Dobbiamo sospendere la conversazione. Allora con l'aiuto di Daniela chiedo a Yuku se può parlarmi delle sue perle. «Nel vetro di quegli oggetti ci sono lacrime vere — dice — sono lacrime d'amore, di dolore, o di risa magari, chi le acquista o le dona dà a quelle lacrime il proprio sentimento». Racconta che ha accompagnato alle sue creazioni degli haiku, stampati in esili libriccini insieme agli oggetti stampati. I pezzi unici sono piuttosto abbordabili, 3.500 yen per una spilla, 5.000 o 7.500 per una collana (fra i 30 e i 65 euro).

Oltre ai volumi d'artista — riprende Yoshiyuki Morioka — ha venduto in passato anche quelli di narratori, «compresi gli italiani. L'anno scorso a dicembre abbiamo proposto *Le città invisibili* di Italo Calvino (*Maruko*

*poro no mienai toshi*, traduzione giapponese di Yonekawa Ryofu, 2001) perché un artista, Narusaka Takashi, ci aveva presentato dei disegni sulle città». Mi parla anche di un romanziere finlandese, Töbe Yanson, autore di *Seijitsuna sengishi*, e di un giovane autore giapponese, Miyazawa Kenji. Un libro sul quale ha puntato molto proponendolo al suo pubblico è quello dedicato al celebre pubblicitario Yamana Fumio, ma anche le favole di un autore ormai considerato classico, Mimi Ogawa, e c'è pure Murakami Haruki, una star, che forse può darsi persino l'ispiratore di questo progetto, se si pensa a una frase di *Norwegian Wood*: «Se leggete solo i libri che stanno leggendo tutti gli altri, state pensando solo ciò che chiunque altro sta pensando».

«Il mercato del libro — aggiunge il giovane libraio — oggi conosce la diffusione degli ebook, i servizi di social networking, le catene globali come Amazon. Ma un libro è un oggetto fisico con una particolare attrazione, è stato e sarà sempre così».

È tardi. Ci sono altri acquirenti di lacrime in fila, il libraio riprende a servirli con elegante deferenza, facendomi capire che non è la situazione migliore per conversare. Con 3.500 yen, prima di andarmene, mi accaparro anch'io una «lacrima di vetro» e così si ripete la scena dei saluti, Yoshiyuki e Yuka mi dicono *buonascera* e *arrivederci* e *buonascera* e *arrivederci* sorridenti e ossequiosi, agitando le mani, mentre la vendita continua.

Uscendo, prendiamo la strada per Tsukiji, dove andremo a mangiare all'ottimo Sushi Zanmai, proprio dentro il più grande mercato del pesce del mondo. Daniela mi spiega che è stato quasi un miracolo riuscire a parlare con Morioka. «I giapponesi sono molto cerimoniosi, si fanno desiderare, bisogna sempre fissare un appuntamento, rifarsi vivi, ricordare l'incontro, la fanno difficile». Fa uno sguardo buffamente interrogativo mentre lo dice, che in genere le viene quando c'è qualcosa che sfugge alla logica, muovendo subito dopo la testa. «Fanno così», continua a dirmi mentre siamo davanti al tempio buddhista Hongan-ji, e stiamo per attraversare la strada perdendoci tra i localini illuminati mentre inizia a piovere. Perché i giapponesi si comportano così, anche questo non è chiaro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

© RIPRODUZIONE RISERVATA